



Recensioni e schede

D. Maffi

Il baluardo della Corona. Guerra, esercito, finanze e società nella Lombardia seicentesca (1630-1660),

Le Monnier, Firenze, 2007, pp. 468

Il dibattito storiografico degli ultimi anni ha spesso avuto come oggetto "il militare", considerato un ambito denso di implicazioni politiche e sociali e una possibile chiave di lettura della società d'Ancien Régime. Questa visione più generale e complessa è il frutto di un lungo percorso, che – iniziato nella prima metà del secolo scorso – è stato via via arricchito da contributi che tendevano a leggere come consequenziali l'evoluzione delle tecniche militari e lo sviluppo delle varie componenti dello stato moderno (burocrazia, diplomazia, finanza). Già negli anni Cinquanta del Novecento, con Michel Roberts, si affermava l'idea che la "rivoluzione militare", verificatasi fra il XVI e il XVII secolo, avesse accentuato in maniera drammatica l'impatto della guerra nella società: i maggiori costi sostenuti, i danni inflitti e le difficoltà amministrative poste dall'aumento dei contingenti dell'esercito, facevano sì che intraprendere una guerra costituisse di gran lunga più un onere e un problema di quanto lo fosse mai stato in precedenza, sia per la popolazione civile, sia per i governanti. Abbandonata quindi l'antiquata

visione di una storia militare esclusivamente legata al racconto delle singole battaglie e alla ricostruzione di biografie di valorosi condottieri, sono comparsi numerosi studi che hanno consentito di colmare importanti lacune relative soprattutto al ruolo giocato dalle forze armate nei processi di formazione politica e del controllo sociale, e all'inscindibile legame fra potenziamento difensivo e inasprimento del prelievo fiscale.

Il saggio di Davide Maffi costituisce – nel panorama storiografico internazionale – un rilevante tassello per la ricostruzione del mondo militare del ducato milanese «durante un periodo cruciale della storia lombarda», ovvero nell'ultima fase della guerra dei trent'anni. Periodo in cui la provincia si ridusse a «campo di battaglia fra eserciti contrapposti dei Borbone e degli Asburgo».

La ricerca condotta dall'Autore mette sapientemente in luce tutte le interrelazioni che si crearono a livello locale fra eserciti, comunità ed esponenti politici, senza tralasciare di analizzare le molteplici dinamiche che si svilupparono fra centro e periferia per la gestione delle opera-

zioni militari: dinamiche che – come ben si evidenzia nella prima parte del saggio – spesso contrapposero visioni differenti, l'una dei vertici madrileni «per cui Milano rappresentava solo uno dei tanti fronti su cui erano impegnate le forze della corona, destinato dopo il 1640 a ricoprire un ruolo sempre più marginale», e l'altra degli alti comandi locali «tutt'alto che rassegnati a veder scadere la Lombardia a rango di fronte secondario» (p. 4).

In ogni caso, sebbene alla metà del XVII secolo mutassero le graduatorie delle priorità della monarchia asburgica, Milano rimaneva una piazza di indiscutibile importanza, per il cui mantenimento si continuò ad adottare la stessa strategia difensiva che dai primi decenni del Cinquecento si era sviluppata in tutti i territori dipendenti dalla corona di Spagna: siti fortificati capaci di resistere al proliferare delle armi da fuoco, e un contingente di fanti e cavalieri. Alla definizione della struttura delle forze armate è dedicata la seconda parte del saggio: reclutamento, schieramento sul campo, gerarchie di comando diventano l'oggetto della ricerca dell'Autore, che attraverso un'attenta analisi diacronica coglie le evoluzioni quantitative e qualitative delle compagnie preposte alla difesa dei confini, il cui numero dipendeva principalmente dalle disponibilità finanziarie e dalle contingenze politiche, quale per esempio la rivolta catalana, che costrinse la Corona a dirottare un maggior numero di soldati verso la penisola iberica, a scapito delle altre province. Il nerbo dell'esercito era costituito dal tercio di fanteria, formato originariamente da 3000 uomini suddivisi in 12 o 15 compagnie, ma che di fatto nel periodo preso in esame da Maffi subisce delle significative riduzioni (a volte anche dei $\frac{3}{4}$), a dispetto di un corpo ufficiali sostanzialmente invariato nel numero, così da creare negli anni Quaranta «una struttura macrocefala, nella quale, a fronte di

soli 9359 soldati di fanteria, vi erano ben 2705 ufficiali» (p. 83). Un'uguale importanza fu data nel Seicento – contrariamente a quanto avvenne nel secolo precedente – alla cavalleria, capace, in un teatro di guerra libero e privo di ostacoli come la Germania e le pianure del nord della Francia, di garantire maggiore mobilità; erano presenti due grosse formazioni: la cavalleria dello Stato, con reparti arruolati all'interno della Lombardia, e quella di Napoli, il cui contingente era generalmente reclutato nel Mezzogiorno, o in alternativa con il denaro proveniente dalle casse di quel regno.

Accanto alle forze professionali di fanti e cavalieri – le cui fila erano spesso costituite da uomini di etnie differenti – si riscontrava la presenza delle cosiddette milizie locali. Il fenomeno del reclutamento occasionale di regnicoli regolarmente impegnati in altri mestieri aveva investito l'intera Europa – e conseguentemente anche l'Italia (spagnola e non) – già alla metà del XVI secolo, per rispondere principalmente a delle necessità di carattere finanziario: mantenere i reparti di soldati stipendiati costituiva un onere che le monarchie, afflitte da una condizione di guerra permanente, non potevano più permettersi. Le milizie regnicole consentivano di fatto di disporre di un numero di uomini considerati abili al servizio, che sarebbero stati arruolati – e quindi pagati – solo in caso di allarme. La Lombardia visse il fenomeno con un certo ritardo, poiché solamente nel 1615 si istituì una milizia forense nei contadi. Maffi sottolinea quanto sia stato aspro il dissenso delle comunità di fronte a questo ulteriore aggravio che aveva delle pesanti ripercussioni sull'economia locale. Aggravio che si aggiungeva alle già innumerevoli servitù militari che la popolazione era costretta a subire: si trattava di vere e proprie «indicibili violenze che nella prima età moderna solevano accompagnarsi

agli spostamenti e agli alloggiamenti degli uomini, i quali, in mancanza di veri e propri edifici adibiti al loro acquartieramento, risiedevano per lo più nelle abitazioni dei civili» (p. 247).

Ma più che dall'onere delle forniture e dell'ospitalità le comunità erano piegate dalle angherie che i militari infliggevano loro: estorsioni di denaro, saccheggi e violenze sulle donne non erano un'eccezione, e spesso a partire dagli anni Quaranta, a causa della cronica carenza di denaro, i furti delle riserve alimentari dei privati divennero l'unica possibilità per i soldati di mantenersi in campagna, tanto da essere tollerati se non addirittura incoraggiati dalle alte autorità dell'esercito. Da ciò scaturiva, come chiaramente emerge dalla ricostruzione degli eventi proposta dall'Autore, una «profonda delusione popolare per le mancanze dei funzionari regi», per cui «il ricorso al re rappresentava l'unica via attraverso cui ottenere giustizia e difendersi dagli abusi, secondo i principi del rapporto di origine tardomedievale suddito-sovrano, in base al quale il re era chiamato a svolgere il compito del giustiziere: una concezione fondata sulla forte percezione che gli Asburgo avevano dei propri doveri nei riguardi dei sudditi e sull'ideale del giusto governo» (p. 259). E quindi, davanti all'impossibilità di ottenere l'invio di un visitatore generale (a causa dei gravi problemi relativi alla conduzione delle operazioni belliche che affliggevano la Corona), le comunità demandarono l'incarico di dar voce alle loro lamentele ad ambasciatori straordinari, agenti e oratori presenti a Madrid.

Un anno particolarmente significativo per il tentativo di risoluzione dei problemi fra sfera militare e società civile viene individuato nel 1638, poiché nel mese di agosto era stata ordinata la costituzione di una nuova giunta di controllo a Milano, formata da militari e civili e presieduta da un cancelliere. Maffi evi-

denzia quanto fosse rivoluzionaria la disposizione, poiché «l'operato dell'esercito veniva sottoposto per la prima volta al vaglio di una commissione mista permanente, e non più a controlli sporadici effettuati da funzionari itineranti o ispettori temporanei». La portata «rivoluzionaria» del provvedimento non ebbe però gli effetti sperati, tanto che le comunità rassegnate a subire gli abusi, cercarono almeno di ottenere degli sgravi fiscali. Ma anche in questo caso la corte si trovò impossibilitata a far fronte alle richieste pervenute. Il problema del carico fiscale, del suo incessante aumento per il mantenimento della macchina militare spagnola, rimarrà irrisolto per l'intera età moderna. Non solo le richieste di esenzione non potevano evidentemente essere accolte, ma si era sempre alla ricerca di nuovi «espedienti finanziari» che consentissero di alimentare la guerra.

L'Autore dedica l'ultima sezione del saggio al «peso del militare», ai costi dell'esercito e dei quadri di comando, delle costruzioni o ristrutturazioni delle fortificazioni, e sottolinea che non deve stupire il continuo ricorso a mezzi straordinari – quali l'invio di somme di denaro dalla Spagna e da Napoli, i prestiti dei privati (principalmente banchieri genovesi) e nuove imposizioni a carico delle comunità – se «anche in anni più tranquilli il gettito tributario non era mai stato adeguato a far fronte al mantenimento della guarnigione ordinaria». Il deficit era ingente e destinato ad aumentare particolarmente nei momenti in cui gli aiuti provenienti dalla Spagna e da Napoli si riducevano sensibilmente, come accadde nel triennio successivo alla rivolta del 1647. Non mancavano *socorros* inviati dalla Sicilia e dalla Sardegna, e – sebbene di minore entità – dagli altri alleati italiani della Corona, che si affiancavano alla riscossione di ulteriori imposte indirette – divenute ancor più insopportabili a causa della grave crisi economica che afflisse l'area

lombarda a partire dagli anni Venti del XVII secolo –, all'alienazione delle rendite regie e alla vendita dei feudi.

Il quadro delineato da Davide Maffi mostra una società lombarda fortemente militarizzata, in cui la vita politica ed economica erano inscindibilmente legate alla guerra, al mantenimento dell'apparato bellico e all'organizzazione delle strutture gerarchizzate dell'esercito. Ma come emerge dalle conclusioni dell'Autore, la realtà seicentesca del

ducato di Milano non costituisce un'eccezione all'interno del quadro internazionale europeo – interessanti i confronti con Francia, Sacro Romano Impero, Province Unite, Repubblica di Venezia – ma rispecchia una condizione diffusa sul continente, poiché «nel corso del “lungo” diciassettesimo secolo una quota via via più ampia delle risorse disponibili nelle società europee venne destinata ad alimentare la fame inestinguibile delle forze armate».

Valentina Favaro

Pinella Di Gregorio

Oro nero d'Oriente.

Arabi, petrolio e imperi tra le due guerre mondiali

Donzelli, Roma, 2006, pp. 263

Il recente libro di Pinella Di Gregorio, studiosa di storia economica che si è occupata con particolare attenzione dei problemi energetici in Sicilia, tratta una questione di estrema rilevanza, ossia il ruolo che il petrolio ha avuto nel determinare gli assetti internazionali tra le due guerre mondiali. Il controllo di quella che a partire dai primi decenni del Novecento divenne la principale risorsa energetica della terra, essenziale da un punto di vista bellico, si intrecciò infatti con la transizione dall'egemonia mondiale dell'Impero britannico a quella degli Stati Uniti, determinando una continua sovrapposizione degli interessi e delle strategie di carattere politico ed economico.

Nei quattro capitoli che compongono il libro, preceduti da una breve ma densa introduzione, gli sviluppi di carattere economico e politico sono narrati cronologicamente, dal primo sfruttamento sistematico

della risorsa nella seconda metà dell'Ottocento fino alla definitiva costituzione del gruppo delle «Sette sorelle» dopo la seconda guerra mondiale. In appendice, accanto al consueto indice dei nomi, forse sarebbe stato necessario inserire un elenco alfabetico delle compagnie petrolifere (e delle loro abbreviazioni) che avrebbe potuto in parte aiutare il lettore ad orientarsi all'interno di problematiche estremamente complesse.

La narrazione prende le mosse dalla perforazione del primo pozzo petrolifero negli Stati Uniti (1859), ben presto rivelatisi la sede dei più ricchi giacimenti del mondo, e dalla fondazione, per opera del geniale e spietato John D. Rockefeller, della Standard Oil Company (1872), che ottenne in pochi anni il monopolio del mercato mondiale (capitolo 1, pp. 19-83). A contrastarne il predominio erano alcune compagnie europee (soprattutto la Shell e la Royal

Dutch, che poi si fusero) che sfruttavano invece gli altri giacimenti allora conosciuti (area transcaucasica ed Estremo Oriente). La previsione, effettuata dal giovane ingegnere armeno Gulbenkian, dell'esistenza di ricchi giacimenti in Mesopotamia, sconvolse questo quadro: il governo inglese, nella persona dell'allora lord dell'ammiragliato Winston Churchill, convinto con lungimiranza che «la nazione che avrebbe controllato il petrolio avrebbe tenuto l'Impero» (p. 18), si affrettò ad assumere il controllo della Anglo-Persian Oil Company, che ne deteneva la concessione (1914).

Il ragionamento del futuro primo ministro è il primo ed emblematico esempio di come, intorno alla prima guerra mondiale, la destinazione prevalente del petrolio fosse mutata: da olio illuminante a combustibile per motori a scoppio. Proprio l'utilizzazione, come nafta o benzina, per macchine da guerra, all'inizio navi e sommergibili e poi carri armati e aerei, avrebbe determinato la «fortuna» del petrolio come materia prima strategica non solo economicamente ma anche sul piano delle relazioni internazionali, inaugurando un inedito intreccio tra la strutturazione del mercato internazionale del petrolio e le ambizioni geopolitiche delle grandi potenze (p. 36).

Alla sistemazione dei territori appartenuti all'Impero ottomano, congrua sia per Francia e Gran Bretagna (che ottenne il Mosul per il neonato e filo-britannico Iraq), sia per gli Stati Uniti (che riuscirono a far valere il principio della «porta aperta» per le compagnie americane in Medio Oriente), seguì la costituzione di un primo «cartello» petrolifero (capitolo 2, pp. 85-126). Infatti la competizione tra le compagnie petrolifere americane, inglesi e olandesi, che aveva coinvolto le diplomazie delle potenze, lasciò il posto alla stipula di un accordo (accompagnato dalla costruzione di un oleodotto fino al Mediterraneo) per la produ-

zione e la distribuzione del petrolio mediorientale. Tuttavia l'equilibrio che si era creato era destinato a rompersi ancora: nei primi anni Trenta furono infatti scoperti dei giacimenti anche in Arabia Saudita, da poco indipendente, di cui però ottennero la concessione due compagnie americane che non facevano parte del «cartello» (la Standard Oil of California e la Texas Oil Company).

Nel corso degli anni Venti e Trenta le compagnie petrolifere americane gestirono da sé la propria attività all'estero, senza un intervento diretto del governo degli Stati Uniti che, in generale, si interessò molto poco del Medio Oriente e si dedicò piuttosto alla regolamentazione del mercato interno (capitolo 3, pp. 127-182). L'atteggiamento cambiò allo scoppio della seconda guerra mondiale (tanto più che gli esperti dichiaravano che le risorse petrolifere si sarebbero assottigliate in pochi anni), quando il governo statunitense cominciò a considerare un interesse primario il petrolio mediorientale e, in particolare modo, quello dell'Arabia Saudita. A questo proposito Di Gregorio capovolge la tesi tradizionale, anche di certa storiografia di sinistra (Kolko), secondo cui furono le compagnie private a condizionare il governo americano sulla politica in Medio Oriente:

Un'interpretazione di questo tipo sovverte l'usuale rappresentazione ideologica sulla politica americana nel Golfo Persico, e in generale in Medio Oriente, come determinata e mossa dalle compagnie petrolifere, per prospettare un'esemplificazione incentrata nel mutamento dell'approvvigionamento della risorsa e nella costruzione di un nuovo sistema egemonico. All'origine dell'interesse americano sul Medio Oriente non ci sarebbero le manipolazioni delle major ma una strategia politica e militare del governo statunitense (p. 162).

Dunque, già nell'ultima fase della guerra il governo degli Stati Uniti, per regolamentare il mercato petro-

lifero e salvaguardare le riserve dell'emisfero occidentale in vista della situazione post-bellica, si impegnò direttamente a negoziare con la Gran Bretagna sul petrolio mediorientale (capitolo 4, pp. 183-247). Tuttavia l'accordo, che avrebbe dovuto essere ratificato alla fine della guerra, non venne mai alla luce semplicemente perché nella seconda metà degli anni Quaranta non aveva più ragione di essere: gli Stati Uniti erano ormai diventati una superpotenza, in grado di prendere il posto dei britannici nel loro ruolo in Medio Oriente e, in particolare modo, in Arabia Saudita, con la quale strinsero un rapporto privilegiato che prevedeva finanziamenti in cambio di concessioni petrolifere. Il nuovo clima della guerra fredda infine fece in modo che, sempre con l'appoggio del governo, si lasciasse ampia libertà di azione alle compagnie private che, ritenute fondamentali sia per lo sviluppo economico e per la sicurezza occidentali che per il mantenimento dell'egemonia americana, poterono organizzarsi in un nuovo «cartello», ossia il gruppo delle «Sette Sorelle».

«Il nodo centrale del lavoro» afferma l'autrice «è la storia del conflitto economico e politico dei due campioni dell'Occidente [Gran Bretagna e Stati Uniti] conflitto che alla fine si risolse con un vincitore e un vinto» (p. 18). Un esito che non avrebbe determinato (ed effettivamente non determinò mai) conseguenze ulteriori, dal momento che la guerra fredda e la contrapposizione con l'Unione Sovietica compattarono in maniera decisiva lo schieramento occidentale e la Gran Bretagna non poté che rassegnarsi alla supremazia americana.

Tuttavia, considerando complessivamente la vicenda, non si può fare a meno di notare una sfasatura temporale nell'interesse dei due governi per il petrolio mediorientale: infatti, quando i britannici, in conseguenza della prima guerra mondiale, erano molto più consapevoli dell'importanza del petrolio mediorientale, il governo degli Stati Uniti era fermo nella sua politica isolazionista e, declinando qualsiasi responsabilità mandataria, si limitava a portare avanti il principio della «porta aperta» per le imprese americane. Successivamente, durante e subito dopo la seconda guerra mondiale, nel momento in cui il governo americano decise un impegno più diretto in Medio Oriente, la Gran Bretagna non aveva ormai più la forza, anche se avesse voluto, di opporre resistenza.

L'evidenza di questo sfasatura è resa ancora maggiore dalla capacità di Di Gregorio di ricostruire con grande chiarezza gli eterogenei contesti nei quali i soggetti si trovano di volta in volta ad operare: dalle imprese dei pionieri del petrolio negli Stati Uniti e nell'Impero zarista della fine dell'Ottocento all'eccidio degli armeni, dagli accordi segreti stabiliti dalla Gran Bretagna durante la prima guerra mondiale alla nascita dell'Arabia Saudita negli anni Venti, dalla politica del «New deal» di Roosevelt fino all'inedito quadro internazionale della guerra fredda. È questa caratteristica a rendere il libro molto più che un brillante saggio di storia economica e a collocarlo, piuttosto, in un fecondo spazio intermedio che comprende anche discipline quali la storia politica e la storia delle relazioni internazionali.

Vittorio Coco